



SPIRITUALITÀ DELL'IMPERIALISMO DI ROMA

Non mai come nell'ora presente è apparsa in tutta la sua luce la missione eterna di Roma, missione rinnovantesi sempre pur nelle più varie contingenze storiche e politiche. Par che la stessa natura geografica abbia voluto sancire nella centrale posizione mediterranea di Roma quello che è il suo compito di equilibrio e di signoria spirituale laddove sempre confluirono attraverso i secoli, reciprocamente arricchendosi ma spesso sovrapponendosi in confusione di opposti richiedente una superiore armonia, le civiltà di tre continenti. Così che nei più drammatici conflitti di civiltà e di interessi Roma ebbe sempre a portare la voce arbitra e armonizzatrice della sua superiore civiltà. È questo il carattere dell'Impero di Roma: impero non di forza bruta esprimendosi nella pressione di una massa, ma impero spirituale, impero fatto di ordine, di leggi, di unificazione organica di genti nell'unità di un diritto, di un costume, di una lingua: tanto che all'unificazione spirituale corrisponde, come l'unità organica del corpo corrisponde all'unità formale dell'anima, la perfetta unificazione materiale delle provincie aggregate, attraverso la metodica opera costruttiva di strade, di centri di commercio, di Fori, ecc. Ché l'opera di Roma è opera organizzatrice, tale che le genti barbare aspireranno non mai a vincere Roma, ma piuttosto ad entrare nell'orbita di quell'unica forma di vita civile che Roma ha attuato. Né Roma, impero spirituale, poteva esser vinta e

perire come può perire ogni impero materiale. Tale carattere della imperialità di Roma si esprime nella stessa fatalità per cui Roma esplica ininterrottamente la sua missione nel mondo, consapevole sempre di un fato che presiede alla sua missione; come ci dicono i poeti, voci delle genti, e come ci dice la stessa divinizzazione di Roma come Dea Roma, espressione di civiltà e di giustizia, nonché di potenza, è vero, ma di potenza che si sostanzia di quella civiltà e di quella giustizia.

Così si spiega come non una massa numerosa di barbariche genti, ma una piccola città dalle origini che potrebbero parere oscure abbia potuto estendere ampiamente il suo imperio, legando a sé genti numerose e diverse. Perché Roma è soprattutto un'idea.

E quando le istituzioni decadranno, Roma, come idea eterna, sussisterà come suscitatrice della storia italiana. E dell'idea romana si sostanzieranno tutte le nuove espressioni di civiltà, come in particolare la Chiesa cristiana erede e continuatrice della sua missione universale.

Così il popolo italiano in ogni momento della sua storia troverà nell'idea di Roma il sano equilibrio e la luminosa serenità, che ne costituiscono sempre la più profonda impronta. Ecco la vivida età comunale, ecco il Rinascimento, ecco sempre, anche nelle età di maggior decadenza, lo spirito di romana classicità a comporre in armonia le più estreme tendenze. Così, nell'arte ad esempio, ecco l'intellettualismo razionale del gotico nordico purificarsi nel sereno sorriso dell'arte giottesca del campanile di S. Maria del Fiore o nei ricami perfetti dell'architettura veneziana. Ché qui, nella culla della civiltà romana, quasi in arcano accordo colla dolcezza del nostro clima mediterraneo, lo spirito si placa e trova tutte le sue armonie.

Pertanto quello che può apparire un carattere di inferiorità del popolo italiano, cioè l'assenza di sua unificazione sino ai tempi recenti, è invece la conseguenza, sia pure incresciosa, di una notevole superiorità; ché, mentre lo spirito di nazionalità delle altre genti non poteva trovar corpo che nell'unità politica di una massa etnica, ciò non si presentò come essenziale esigenza rispetto allo spirito di nazionalità nostra, che è soprattutto, innanzi tutto, *idea*; e l'unità della idea non sentiva l'esigenza che le corrispondesse l'unità politica della massa etnica. È innegabile infatti che il popolo italiano si è sempre sentito tale non tanto come massa etnica quanto come idea, come civiltà.

Ma quando, di fronte al netto differenziarsi politico delle

altre unità etniche, non poté più oltre essere rimandato il problema della nostra effettiva unità politica, fu necessario sacrificare le migliori energie nella realizzazione di quella sacra opera che è l'Italia d'oggi; e allora, occorre confessarlo, si ebbe forse, nel momento successivo allo sforzo, essendosi intese tutte le energie nazionali verso di esso, un decadere dell'impronta originaria della nostra civiltà. Cosicché, mentre per l'innanzi il tradizionale equilibrio classico aveva sempre saputo comporre in superiore armonia le contrastanti tendenze delle altre civiltà trionfando sempre con la sua impronta originale, dopo, invece, noi restammo spiritualmente succubi delle altre civiltà; donde l'esterofilia, la simpatia verso questa o quella espressione di civiltà straniera sia che venisse dall'Occidente sia che venisse dall'Oriente, con la conseguente indifferenza per la nostra civiltà nazionale, sotto il fascino dell'esotismo. Tacque, insomma, ogni esigenza di civiltà nazionale. Ecco allora intellettuali ed intellettualoidi a sorbire passivamente espressioni esogene, simpatizzando — senza neppur comporvi alcun ordine superiore — con le più disparate manifestazioni di opposte civiltà, assommandole disorganicamente, come in un caleidoscopio, in un eclettismo deteriore.

Vien meno, ad esempio, un'arte di prosa nazionale e si oscilla tra l'imitazione e l'ammirazione per il romanzo francese e quella per il romanzo russo, espressioni ciascuno di due ben diverse mentalità di carattere estremo. Nel campo sociale e politico si resta passivi seguaci di concezioni straniere. Parrebbe quasi che Roma avesse perso la sua originalità, originalità che soprattutto, insistiamo, è sempre consistita nel comporre nell'armonia di una superiore sintesi le più drammatiche antitesi spirituali.

Ma non doveva né poteva essere che un momento di crisi: Roma avrebbe negato se stessa se avesse rinunciato alla sua coscienza di impero spirituale per lasciare il posto al modesto senso di nazionalità di una Italetta mediocre paga dei suoi confini ristabiliti e di un facile quieto vivere, nonché invidiosa delle altrui grandezze e ammiratrice ed emulatrice dell'altrui civiltà. L'impero spirituale di Roma, che il genio poetico del Carducci seppe profetizzare, doveva imprescindibilmente ritornare.

È questo il significato della rinascita nazionale del dopoguerra, che il Fascismo ha pienamente attuato. E il Fascismo infatti sorse, non come programma definito economico ed amministrativo atto a conquistare una clientela politica di gente interessata, ma soprattutto come suscitatore e resuscitatore di uno

spirito di grandezza italica. Ché il Fascismo non pretese di indicare senz'altro quale avrebbe dovuto essere il più perfetto programma amministrativo, il più perfetto programma economico, ecc. ; ma, al disopra dei dilanianti contrasti che portavano l'Italia alla deriva, si affermò come unione di tutte le forze sane della Nazione nella aspirazione ad ogni perfetto ordine. Prima la volontà decisa del perfetto ordine ; e poi la definizione e precisazione di esso : è innanzi tutto la volontà dell'ideale quello che conta. E in questo aspetto appunto è il significato mistico del Fascismo, che avvinse per questo a sé i migliori.

Ora questa volontà è espressione dell'idea romana ; e per questo doveva essere anche volontà di imporre l'idea romana, cioè volontà di imperio spirituale.

Il solo nome di impero poté con ciò rendere scettici coloro che ragguagliavano l'Italia a pura nazionalità etnica, rispetto alla quale ogni ombra di Roma avrebbe dovuto sparire o semmai sussistere come un superficiale blasone, e, dimenticando che l'essenza nazionale dell'Italia è soprattutto fondata su quell'idea di Roma, che in essa si eterna, andavano facendo un rapporto di numero e di mezzi colle altre nazioni. E ancor oggi, pur nel riconoscimento che il numero e i mezzi — e soprattutto il valore — sono sufficienti alla nostra potenza materiale, c'è chi guarda ansioso a potenze la cui massa etnica parrebbe dovere intimidire.

Ma Roma, come idea, è superiore, e inattaccabile, rispetto ad ogni forza materiale, e comunque, resa anche materialmente forte dalla consapevole volontà derivante dalla sua supremazia spirituale, non si lascia intimidire : essa ha decisa consapevolezza della sua missione e accetta l'eventualità di ogni sacrificio per condurla al suo termine. E oggi, come dicevamo, la missione di Roma, seguendo la traccia inderogabile della sua tradizione, è più che mai delineata. Oggi infatti più che mai si profilano nette le antitesi del mondo europeo ed oggi quindi più che mai si richiede al disopra di esse l'intervento di Roma come arbitra che, superando in una suprema sintesi i termini di ogni opposizione, li componga in un superiore equilibrio.

Due opposte sorte di imperialismo sono oggi in lotta : l'imperialismo economico delle cosiddette democrazie occidentali e l'imperialismo di massa di grandi agglomerati etnici (quello russo in particolar modo) ; e ciascun imperialismo fa assegnamento sulla forza che gli è propria : sulla larghezza dei mezzi economici, il primo ; sul peso della sua massa etnica, il secondo.

L'Italia in mezzo a tale contrasto parrebbe trovarsi in una posizione che le consiglierebbe di astenersi dal conflitto; ch  parrebbe che essa, n  sufficientemente ricca n  sufficientemente popolosa, non potesse mai imporsi n  come impero economico, n  come impero di massa.

Ma da una pi  attenta considerazione dell'attuale contrasto apparir  invece come l'Italia debba intervenire e in quale particolar modo debba precisamente intervenire.

Al diverso carattere degli imperialismi si accompagna infatti una diversa mentalit  dei popoli in lotta: lo spirito borghese nettamente individualistico, dei popoli ricchi; lo spirito di massa, delle grandi masse etniche nelle quali l'individuo non pu  vivere che nella massa e per la massa, pena la negazione della coscienza unitaria della massa stessa e ciu  della stessa esistenza di questa; donde, anche nelle soluzioni federative, l'esigenza dell'assoluto accentramento del potere in un qualunque simbolo politico che esprima totalitariamente l'indefettibile unit  della massa. Cos  in Russia a quel simbolo che era lo Zar si   sostituito il simbolo della personalit  di uno Stato leviatanico livellatore della massa.

Pertanto il dramma attuale si presenta anche come dramma politico, la cui soluzione si impone per la realizzazione delle pressanti esigenze e, dal lato economico, della giustizia sociale e soprattutto, dal lato spirituale, di quei diritti dell'individuo nell'interesse definitivo del quale lo Stato impone la sua ferrea volont .

E a tale proposito la via seguita dal Fascismo nella soluzione corporativa   la pi  chiara espressione del romano equilibrio, che intende oggi comporre in superiore sintesi i termini antitetici di un individualismo negatore dello Stato e quindi dei cittadini stessi, e di una statolatria negatrice degli individui e quindi dello Stato stesso.

Cos  nella concezione corporativa l'individuo pu , apportando il suo attivo contributo personale, restare come coscienza individuale, in perfetto accordo con la nostra tradizione, per la quale l'individuo rifiuta di annichilirsi nei ranghi di una massa soffocatrice della sua personalit .

Il comporre l'antitesi anche nel resto del mondo europeo si presenta come il compito attuale di Roma. Giacch  Roma   davvero, non all'infuori, ma al disopra della lotta.

Basta fare un confronto tra il carattere comune degli imperialismi in lotta e il carattere tradizionale dell'imperialismo ita-

liano. Ché, in sostanza, ogni altro imperialismo è imperialismo puramente economico, egoistico, materialistico: da un lato, imperialismo di popoli che vogliono conservare il proprio benessere basato sullo sfruttamento di altri popoli; dall'altro, imperialismo di popoli che vogliono, sostituendosi ai primi, conquistare il proprio benessere. Ed entrambi gli imperialismi lottano con forze materiali, come il denaro, come il peso della propria massa.

È in questo modo che presso gli altri l'individuo comune, che è sempre la più naturale espressione dello spirito di un popolo, pensa l'imperialismo della sua nazione; e dice tra di sé, se del caso, che si va a combattere *per poter star meglio*, cioè per sfruttare altri popoli.

Non credo, invece, che si possa smentire che presso di noi ogni individuo comune sin dalla sua prima età è, sì, per la tradizione di Roma, imperialista, ma imperialista non tanto per il benessere, quanto per la gloria di Roma. E desiderio di gloria vuol dire senso di una missione. Ché il dominio per il dominio sarebbe esigenza vuota se non si sostanziasse dell'aspirazione a una signoria spirituale apportatrice di ordine e di civiltà.

È questa l'intima ansia che al giovane italiano intento sulla carta geografica fa auspicare l'estensione dell'impero di Roma su regioni vicine e lontane. Non si vuole sottomettere e sfruttare, ma accomunare e armonizzare, sulle orme di quella antica Roma, la cui tradizione suscita in noi quella viva ansia che ci fa consapevoli di essere gli eletti a soddisfare quelle esigenze dell'umanità per le quali tale ansia si esprime.

È per questo, ed è in questo senso, che il giovane italiano nasce imperialista.

Si continua così la tradizione di Roma. Ché vano sarebbe obbiettare che l'imperialismo di Roma fu imperialismo fondato sulla forza militare e quindi valutabile come espressione materiale, ma non spirituale; perché, se è vero che la forza di Roma fu forza militare, è vero, però, soprattutto che tale forza militare fu l'espressione di una salda volontà d'impero, di impero per l'impero, di gloria per la gloria, e quindi della consapevolezza di un'alta missione universale.

E tale è oggi la nostra forza militare, espressione della nostra salda volontà di imperio spirituale. Roma ritorna! Roma è in piedi!

E con la nostra forza, che è più espressione spirituale che materiale, noi offriamo ancora una volta all'Europa dilaniata la possibilità di trovare con noi e per noi la vita dell'armonia, che

deve condurre a Roma, come a luce serenatrice, in cui possono dissiparsi, in un con i contrasti politici, e le nebbie caotiche dello spirito orientale e i contorcimenti decadentistici della esasperata civiltà estremo occidentale.

Così, nella soluzione di tutte le antitesi, si imporrà l'impero spirituale di Roma, che in tal senso soltanto pretende di essere signora delle genti.

Noi ci battiamo non per la ricchezza, ma, arditi paladini della giustizia, per la civiltà: il nostro continuo disinteressato appoggio all'Ungheria lo dice, il sangue legionario sparso in Spagna lo testimonia col suo martirio.

Non vogliamo essere forza contro altre forze, ma forza che compone in armonia le altre forze.

Così all'internazionale russa, che della questione sociale fa un comodo cavallo di Troia di mire imperialistiche, noi opponiamo la nostra internazionale: quella dell'ordine e dell'armonia di Roma, nel cui ambito le genti potranno, superati i conflitti, affrattarsi e realizzare, ad esempio, quella unità europea che deve essere comune aspirazione di chi ha consapevolezza che una tale civiltà non può pronunciare da se stessa il proprio colpevole atto di morte. E la civiltà che partì da Roma in Roma ritroverà — che soltanto in essa lo può — la sua vita.

Roma, Roma soltanto può realizzare una tale unità. Ché invero l'esigenza dell'unificazione dell'Europa in una confederazione di Stati analoga a quella degli Stati Uniti d'America è da tempo esigenza, e spirituale ed economica, sentita da tutti; ma tutti, d'altra parte, hanno i più debiti sospetti di entrare nell'ordine di idee relativo all'attuazione di una tale aspirazione, perché c'è sempre il rischio che sotto si nasconda il tentativo di un larvato imperialismo di questo o di quel gruppo etnico; così come si verificò per Atene nei confronti della Confederazione di Delo, e così come — con perfetta ripetizione della storia — si verificò per l'Inghilterra nei confronti della Lega delle Nazioni, che costituiva addirittura la premessa di una effettiva confederazione mondiale degli Stati.

Venendo meno ogni possibilità di accordo — anche perché i reciproci sospetti, per reazione, procedettero oltre al dovuto — può essere parso a qualcuno che allora l'unica soluzione dovrebbe lasciarsi a quella nazione che fosse in grado di unificare sotto di sé l'Europa col peso della sua enorme forza. Ma una tale soluzione — ammesso che fosse possibile — metterebbe i restanti

